

IL SILENZIO BIANCO DELLE SOLOVKI

«Un conoscente mi chiede perché non scrivo mai niente dei suoni qui alle Solovki, e parlo invece solo dei colori e delle forme. Perché qui tutto è senza suoni, come nei sogni. È il regno del silenzio. Naturalmente, non proprio alla lettera, perché c'è più che abbondanza di ogni tipo di rumori molesti, e vien voglia di rinchiudersi da qualche parte per restare in silenzio. Ma il fatto è che qui non si sente il suono interiore della natura, la parola interiore della gente. Tutto scivola, come in un teatro d'ombre, e i rumori giungono dall'esterno, come un qualcosa di inutile o fastidioso, o come chiasso. È una cosa difficile da spiegare, come mai niente ha suono, perché non c'è la musica delle cose e della vita. Io stesso non riesco a capire fino in fondo perché sia così. Ma questa musica non c'è. C'è solo la risacca, ma che si sente molto raramente, e l'ululato del vento, che non rientrano in questa caratteristica delle Solovki. Altre cause esterne, poi, rafforzano quest'impressione: non c'è rumore di tram, né claxon delle auto, non si sentono passar carrozze, né stridere treni. Solo, raramente, si sente il fischio del vaporetto, ma da nessuna parte risuonano canzoni o risa... Per questa ragione mi pare che proprio l'assenza di descrizione dei suoni renda l'atmosfera delle Solovki, molto più fedelmente che se mi mettessi a parlarne».

Così scriveva Pavel Florenskij, uno dei più grandi spiriti del primo Novecento russo, condannato a lavorare per il regime dei Soviet nel gulag delle isole Solovki, in una delle lettere alla moglie, Anulja, il 6 agosto 1936. Poco più di un anno dopo, l'8 dicembre del 1937, verrà fucilato in un bosco, nei pressi di Leningrado, assieme ad altre centinaia di prigionieri, raggiungendo il silenzio definitivo della morte, ma consegnato anche al lungo silenzio della storia, visto che solo più di mezzo secolo dopo, quando vennero aperti gli archivi segreti del Cremlino, negli anni Novanta, alla famiglia venne recapitato l'atto in cui si informava della sua avvenuta esecuzione. La descrizione che Florenskij fa del silenzio di quelle isole ha il colore bianco del mare che le circonda, a circa 160 km dal Circolo polare artico (così bianco di ghiaccio, ma privo di luce, che Florenskij lo descrive come «nero»). Sedi di uno dei più importanti complessi monastici ortodossi all'inizio del XV secolo, divennero campo di concentramento per i prigionieri della guerra civile già nel 1920, e più tardi lager a destinazione speciale per coloro che rappresentavano, nell'ottica cieca del regime, una minaccia per l'idea sovietica. Lì il silenzio coincide con un rumore privo di senso, privo di gioia, privo di dimensione «interiore». E svela, nell'ascolto finissimo, teso di

Pavel Florenskij, il paradosso della sua doppia natura.

Noi, creature nate dalla Parola di Dio, abbiamo bisogno di *imparare* il silenzio per ascoltare la Sua voce. E anche per ascoltare il suono del mondo. E anche per imparare il buon uso delle parole. Ma appunto: abbiamo bisogno di imparare un «buon» silenzio.

Non è un silenzio «buono», ma un silenzio di morte, quello che sta sotto ai suoni scomposti, alle parole inutili, al chiasso fastidioso, alla chiacchiera insensata. Così come non è un silenzio «buono», ma silenzio di rovina, quello di chi è impedito di parlare, di chi è rimasto senza voce, di chi è vinto dalla disperazione, di chi è circondato da mura mute di dolore o di risentimento. Il silenzio delle Solovki è innaturale, e ha sapore di distruzione, perché è prodotto da un disapprendimento del linguaggio, da una perdita di contatto con la parola, dalla assenza di libertà senza la quale non può darsi il pensiero.

Il silenzio che dobbiamo imparare – Florenskij lo sa bene, e per questo esorta i suoi figli, da lontano, dall'esilio, a studiare la natura, a conoscere i boschi, a guardare le stelle – è innanzitutto quello che si esercita nell'*ascoltare*. Fare silenzio per esercitare l'udito. Per essere tesi a cogliere le voci colorate del mondo, per discernere il senso delle cose, per fare esercizio critico dentro i pensieri. Fare silenzio per poter rispondere quando si è chiamati, per raccogliere uno sguardo che ci viene rivolto, per cercare – almeno – di intravedere qualche frammento di verità.

Ma vi è un altro silenzio che dobbiamo imparare. Dobbiamo metterci in ascolto di chi non fa nessun rumore

perché è rimasto *senza voce*: cancellata dal mondo o dal troppo gridare. Il silenzio dei vinti, il silenzio dei derelitti e degli offesi, il silenzio dei poveri, dei senza potere. Dobbiamo anche imparare ad ascoltare il silenzio di quelli che sono morti, per non lasciarli soli, per non lasciarli dimenticati, per non lasciarli privi della nostra memoria.

E infine il silenzio è necessario per *apprendere il linguaggio*. Guardiamo i bambini, quando incominciano a parlare: scrutano – rapiti, taciturni, avidi – il movimento delle nostre labbra, incantati dal suono, come se sapessero quanto sarà vitale per loro l'apprendimento della lingua. Dobbiamo saper tacere per imparare a parlare, per sapere quali parole usare, per non smarrirci nel labirinto dei vaniloqui. Saper tacere per trovare il momento giusto per dire, la parola «esatta», la parola «attesa», la parola che, anche se incapace di pronunciare la verità, tuttavia almeno non la smentisca. I maestri chassidici, ricorda Elie Wiesel, dicevano che ci vogliono solo tre anni per imparare a parlare, ma settanta per imparare a tacere. Il silenzio, quello teso al pronunciamento della parola, richiede un duro e lungo apprendistato.

Noi siamo sospesi, tra silenzio e parola. Entrambi ci sono vitali, come l'aria e l'acqua. Talvolta abbiamo più bisogno dell'uno, talvolta dell'altra. Fare esperienza del silenzio può spaventare, disorientare. Nel silenzio ci possiamo smarrire, come in una foresta. Il silenzio può essere espressione di ostilità, di distanza. Oppure segnare il passaggio di una crisi, di un dolore che non trova espressione, e, proprio per questo, non consente di essere trasformato. Esiste un silenzio che è

negazione della vita, che abbraccia il male e lo seppellisce in noi. Ma esiste anche un silenzio che, al contrario, ci conduce alla vita. Ed è il silenzio che non «nega» la parola. Ma ne è il fondamento, il presupposto. Il silenzio sembra investito di una «missione» nei confronti della parola: aiutarla a ritrovare il senso della *relazione*, qualora sia smarrito. Se siamo fatti «a immagine e somiglianza» di Dio, lo siamo anche nel dono della Parola. Ogni nostra parola, anche la più piccola, è, in un certo senso, in grado di creare un mondo. Anche la fede, dice Max Picard, vive, come l'essere umano, in una zona mediana, tra l'annientamen-

to e la rinascita del silenzio. Perché nel silenzio «l'uomo sembra pronto a restituire la parola per la quale divenne uomo, e restituirla proprio nelle mani di Dio da cui l'ha ricevuta, con la fiducia che la parola gli sarà nuovamente donata». Pavel Florenskij viveva, nel bianco silenzio delle isole Solovki, il tradimento di questa fiducia, con le parole inghiottite nell'abisso della follia e della malvagità, non più percepibile un suono umano, non più udibile la «musica» della vita. Per questo noi dobbiamo trarre fuori dal silenzio tutto ciò che vi è sepolto, restituendo esistenza al «suono interiore» della natura e degli esseri umani.